

Enza Fuzio | Nata in Lussemburgo, terza generazione di famiglia di origine italiana (Puglia), proprietaria di Ottika Enza e designer di occhiali con la linea Mitika Enza - "Lussemburgo-Puglia con Elvis che cantava per 2000km andata e ritorno... ho buttato la cassetta dal finestrino della macchina!"



Mi chiamo Enza Fuzio e sono nata il 2 settembre del 1969 in Lussemburgo da genitori che sono arrivati qui all'inizio degli anni '60 dalla Puglia. Mamma è di Canosa di Puglia, papà di Andria.

Siamo nel BAT...

BAT?

La provincia di Barletta-Andria-Trani. Ovviamente all'epoca era tutto provincia di Bari.

Ed è lì che si sono conosciuti?

No, qui in Lussemburgo. Ora vi racconto. Papà è arrivato qui all'età di sedici anni con suo papà, mio nonno, e i suoi quattro fratelli. In seguito è venuta anche mia nonna. Perché sono venuti? In Puglia si sono ritrovati in una crisi economica e alcuni amici che già stavano qua hanno detto a mio nonno: "Vieni qui che c'è lavoro." E così lui ha preso i suoi cinque figli maschi e si è trasferito. Ora, nella casa dove abitava mio papà, al piano di sopra abitava la sorella di mia mamma. Questa sorella era sposata e aveva dei figli, solo che il marito aveva avuto un incidente di lavoro ed era rimasto paralizzato su una sedia a rotelle. Così mia mamma, che era la più piccola, era stata chiamata per aiutare questa sorella ad occuparsi dei figli. E così si sono incontrati. Vi lascio immaginare la gioia della mamma di papà quando ha saputo che si era fidanzato con una che era di Canosa! Un affronto! E infatti la relazione suocera-nuora non è sempre stata delle migliori. Povera mamma che già non aveva una relazione bellissima con la sua di mamma! In ogni caso, mamma e papà si sono conosciuti, frequentati e poi si sono sposati, in Puglia, a Canosa, prima di ritrasferirsi qui.

Dove sono ancora oggi.

Sì. All'inizio l'idea era di lavorare qui e poi tornare giù in Italia, come facevano un po' tutti all'epoca; e infatti i genitori di papà e due dei fratelli che erano venuti con lui sono rientrati in Italia e noi li andavamo a trovare in Puglia quando ero piccola. Papà aveva anche comprato un terreno giù, con il proposito di costruire casa una volta messi da parte i soldi.

E cosa è cambiato?

Noi, i figli. Ne sono nati quattro, cioè io e i miei fratelli e sorelle, e abbiamo iniziato ad andare a scuola e a un certo punto mamma ha detto a papà: "Allora, o prendiamo tutto e torniamo giù in Italia, o compriamo casa qui, perché ormai i ragazzi vanno a scuola, in Italia si troveranno

persi e perderanno la scuola qui." E così hanno comprato casa qui e qui siamo rimasti. E li ringrazio, perché devo dire che io adoro questo paese.

Quindi la loro idea di vita è cambiata per via della scuola dei figli.

Sì, diciamo che la scuola ci ha fatto rimanere qui. Anche se, fin da piccoli, sempre con l'idea di ritornare in Italia, avevamo frequentato il doposcuola italiano. Tutti i martedì e i giovedì pomeriggio, quando gli altri bambini andavano a giocare, noi andavamo ai corsi di italiano. Era una scuola elementare lussemburghese dove delle signore italiane davano lezioni.

Qui in città, giusto?

Sì, rue de Strasbourg. Noi abitavamo in città. All'inizio rue de Hollerich e poi Route d'Esch. In seguito mamma e papà hanno comprato casa a Contern, che è un po' fuori, dal lato dell'aeroporto. In città vivevano in un appartamento in affitto, ma quando ci sono stati gravi problemi con un'infiltrazione d'acqua e loro chiedevano che la proprietaria sistemasse il problema, lei disse: "Se non vi piace ve ne potete anche andare!" Così mia madre diede un ultimatum a mio padre: "O compriamo casa o ce ne torniamo in Italia!" E si sono trasferiti a Contern. Era il dicembre del 1978. All'epoca era un villaggio di contadini, una strada con un po' di case, la chiesa e la scuola, in aperta campagna. Le mucche attraversavano la strada quando le portavano al pascolo nei campi, e noi andavamo a cogliere i funghi nei prati. Tre collegamenti bus al giorno con la città e poi eri tagliato fuori. Ora è cambiato – ci sono due poli industriali nella zona e la popolazione è aumentata. Ci abitano anche delle personalità: il Principe Guillaume, il fratello del Granduca di prima, è vicino di casa di mio papà; e il Primo Ministro Luc Frieden. E c'è il Festival de la Bande Dessinée.

Che lavoro facevano i tuoi?

Papà era nelle costruzioni. Mamma è stata a casa con noi. Appena sposati, infatti, sono nati mio fratello, poi io e poi mia sorella. L'ultima è arrivata nove anni dopo. Mamma ci ha cresciuti tutti quanti e all'epoca non c'era la lavatrice e altre comodità di oggi. Ricordo mamma che lavava i panni nostri e di papà a mano. Ricordo anche i pannolini di stoffa della mia sorella più piccola – altro che i Pampers di oggi! Li dovevi lavare, igienizzare e tutto il resto. E poi c'è stata la brutta storia di mio padre che ha avuto un gravissimo incidente sul lavoro nel giugno del 1979, dunque sei mesi dopo esserci trasferiti nella casa nuova. Il dottore qui lo aveva dichiarato morto, ma quando lo hanno portato al Pronto Soccorso, il medico di turno che veniva dall'Hôpital Universitaire de Strasbourg ha detto che bisognava subito portarlo lì se lo si voleva salvare. E così è stato scortato dalla polizia fino a Strasburgo. Quindici giorni di coma, due settimane di operazione, una ricostruzione facciale, e due mesi di convalescenza all'ospedale. Per tutto questo periodo, ogni giorno mamma prendeva autobus e treno il mattino per andare a Strasburgo, e treno a autobus la sera per tornare a casa da noi. Lei non aveva la patente. Per questo ci ha sempre detto: "Voi, ciascuno di voi, a 18 anni fa la patente. Anche se non avete la macchina, fate la patente!"

E l'avete presa?

Tutti!

Tuo padre poi si è ripreso?

Sì, non ha più potuto lavorare, ma si è salvato. E così si sono presi cura l'uno dell'altro, adesso è papà che aiuta di più mamma perché ha avuto un ictus qualche anno fa. Ma lì sono, a sgridarsi tutti i giorni a 81 e 79 anni! (*ride*) Il segreto della vita e del vivere bene. Mi hanno insegnato molto loro due.

Tornando agli anni di quando eravate bambini, voi avete fatto tutti scuola lussemburghese?

Sì, tutti. Era così all'epoca. C'era la scuola pubblica oppure la Scuola Europea ma quella era per i funzionari del Parlamento Europeo. A me piaceva andare a scuola, mi è sempre piaciuto, però devo dire che finché eravamo in città, in centro, a scuola, abbiamo subito molto il razzismo all'epoca. Perché lussemburghese è comunque molto razzista. C'è ancora un po' in giro, abbiamo messo tempo, l'italiano ha messo tempo a integrarsi nella comunità lussemburghese, però noi da bambini abbiamo sofferto tanto quello, eh. Quello che mia sorella invece, quella di 9 anni dopo, lei quando siamo andati a vivere poi a Contern, che era un villaggio, noi ancora un po' c'è stato, però lei poi si è integrata perché i giovani come lei poi *Club de Jeunes*, giocava a basket, sai, si era integrata proprio nella comunità del comune, è stato diverso. Qui eravamo comunque figli di italiani.

Che vi dicevano? Il classico spaghetti Eiser?

Sì, e anche parolacce a volte. E l'altro classico: *biere*, gli orsi.

C'erano tanti bambini e bambine italiani nella classe?

Quando abitavamo in città, a Gasperich, c'era una comunità italiana, eravamo in tanti comunque. Quando poi siamo andati a vivere a Contern, nel villaggio, eravamo pochi, eravamo solo noi. Mi ricordo che c'era un ragazzo portoghese.. Mi ricordo degli italiani in città perché le mamme tra di loro si aiutavano. Una volta era una che prendeva i figli, una volta era l'altra.

I tuoi genitori facevano vita di comunità?

Non erano quelle persone che uscivano al cinema o al ristorante. Sempre in casa, in famiglia. La domenica andavamo dalla zia, o la zia veniva da noi. In fondo qui c'era sia la famiglia di mio padre che quella di mia madre. La sera andavamo a trovare i loro amici a casa per il caffè, e loro avevano dei figli che erano dell'età mia e dei miei fratelli e allora potevamo giocare insieme. La Scuola Italiana organizzava il ballo di carnevale e altre feste dove si riunivano tutti gli italiani con i figli. Era un tipo di comunità che adesso c'è sempre meno, come dappertutto, no? Le famiglie sono meno numerose, meno unite al di là della propria casa. C'era anche il Casino de Bonnevoie, dove si facevano feste italiane.

A proposito delle lingue, voi in casa cosa parlavate?

Italiano. Mamma e papà il dialetto loro: papà l'andriese, mamma il canosino, ma tra di loro si capivano. Però con noi hanno sempre parlato italiano, e ai corsi del pomeriggio imparavamo a parlarlo meglio e a scriverlo.

Mentre alla scuola lussemburghese...

Lussemburghese, francese, tedesco. Il classico percorso.

Hai avuto dei problemi con queste lingue?

Solo con il tedesco, il lussemburghese e il francese sono venuti senza problemi. Sai perché? All'epoca c'era la televisione tedesca o la televisione francese, non c'era la televisione italiana. Dunque l'italiano, così come il portoghese e lo spagnolo, guardavano la televisione francese mentre il lussemburghese guardava la televisione tedesca. Dunque tutti noi "latini" abbiamo tutti avuto problemi col tedesco in generale. Poi è arrivata la RAI e allora non si guardava né più francese né più tedesco: solo televisione italiana. Questo verso la fine degli anni '70 credo, io ero già più grande.

Voi fratelli e sorelle parlavate lussemburghese per non farvi capire dai genitori?

Mamma e papà parlavano italiano e francese, ma noi figli si è sempre mischiato in realtà, un po' di italiano e un po' di lussemburghese. Comunque, e ci tengo a dirlo perché oggi si sente molto spesso questa cosa della lingua: "Eh, sono tanti anni che sei qui e non parli il lussemburghese!" La generazione dei miei genitori non ha mai avuto occasione o bisogno di parlarlo. Se facevano attività fuori era per lo più con italiani. Papà al lavoro c'erano italiani, portoghesi, jugoslavi: la lingua che li univa era il francese. E poi, in un paese con tre lingue ufficiali, quello che dice "Schwätz Lëtztbuergesch!" è razzista. E lo dico io che sono nata qui, parlo la lingua, mi piace, e sono anche cittadina.

Infatti si fa fatica a capire questo atteggiamento a volte.

Non dovrebbe essere un problema. Dovrebbe essere un *prestige*. Siamo tutti multilingue e parliamo almeno tre, quattro lingue, non vedo proprio la necessità di fare questi discorsi.

Anche i tuoi figli hanno fatto questo percorso?

Absolutamente. Sia mio figlio che mia figlia hanno studiato nella scuola lussemburghese e hanno appreso le lingue ufficiali andando a scuola. Loro sono la quarta generazione ormai. Anche con loro abbiamo sempre parlato italiano in casa – o un mix tutto nostro! – e sono stati cresciuti da due nonne italiane dunque quella è la prima lingua che hanno imparato. Mio figlio si sente molto italiano, mia figlia magari un po' meno; entrambi hanno comunque la doppia nazionalità, ora che si può. Io avevo sempre avuto solo quella italiana, poi ho deciso di prendere anche la lussemburghese: sono nata qui, conosco la storia, parlo la lingua, ho un mio negozio, faccio parte di varie associazioni, mi sembra solo normale, no?

Legami con l'Italia?

Sempre mantenuti. Anche adesso torniamo, non solo in Puglia. E io torno spesso per lavoro, le fiere, i saloni di ottica. Ormai è veramente dietro l'angolo: un paio di ore con l'aereo e fai avanti e indietro senza troppi problemi. E forse è questo che, in parte, impedisce a chi viene qui oggi per lavorare di passare più tempo qui e godersi la città e il paese. A volte penso sia un peccato perché l'offerta è molto ampia su tanti livelli, culturale e turistico. È un po' conosciuto male questo Lussemburgo! In ogni caso, tornando all'Italia, di tornare a viverci non ci è mai venuto in mente, anche quando mi proposero di trasferirmi a Milano tanti anni fa: stiamo bene qui ed essendoci nati siamo abituati a cosa offre il Lussemburgo: scuola, lavoro, funzionalità del sistema; ma è chiaro che c'è bisogno anche di mare, sole e buon cibo e allora si torna.

E quando eri piccola?

Sempre, ogni estate. Un mese in Puglia. Si tornava in macchina: Lussemburgo-Puglia diretto. Non c'era il tunnel del San Gottardo, dunque ti facevano salire su un treno con la macchina che

ti portava dalla parte tedesca alla parte italiana della Svizzera. Quel tragitto era l'unico in cui papà si riposava, a parte qualche volta quando ci fermavamo lungo la strada. Che viaggi!

Ricordi qualcosa in modo particolare?

Sì, Elvis!

Elvis Presley?

Sì! A papà piaceva tantissimo Elvis e ci facevamo 2000 km andata e ritorno solo di Elvis che cantava dalla cassetta che metteva nella radio. Mi ricordo un anno dove ho preso questa cassetta e gliel'ho buttata fuori dal finestrino. Ho detto: "Non la voglio più sentire! Basta!" Però quei viaggi erano davvero uno spettacolo. Papà aveva comprato una Volvo 240 di 5 posti e mezzo. Noi tre dietro, lui al volante e mamma con mia sorella ancora piccolissima accanto a lui. Oggi ti arrestano se viaggi così! Prima di partire, ci sistemavamo tutti nella nostra posizione, mettevamo il cuscino, facevamo il lettino sui sedili, tu ti metti qua, io mi metto là, e si partiva. Le vacanze erano bellissime. E poi c'era la situazione bizzarra che noi cugini ci chiamavamo tutti allo stesso modo: Pasquale o Vincenza.

Come mai?

Ogni zio o zia che aveva un maschio, l'ha chiamato Pasquale come mio nonno. Ogni femmina era Vincenza, dunque Enza, come mia nonna. E allora quando chiamavano: "Enza vieni qua!" Si presentavano almeno in quattro! Ancora desso ho una cugina qui che si chiama esattamente come me e a volte ricevo la sua posta e lei la mia. Oppure la gente scrive a me chiedendo di casa, perché lei sta nell'immobiliare, e a lei chiedendo di occhiali! Tornando a Elvis, quando sono andata in viaggio di nozze negli Stati Uniti ho visitato Graceland e ho poi fatto vedere le foto a mio padre.

Era di rigore, direi. Senti, parliamo un po' di Ottika Enza, dove siamo ora – non il solito negozio di occhiali! Com'è nata la tua passione per l'ottica?

All'età di 10 anni ho avuto i miei primi occhiali. Dovete sapere che grazie a mamma e ai viaggi in Italia noi qui eravamo sempre avanti con la moda, almeno un paio di anni prima che la nuova tendenza arrivasse qui. E a me la moda, il design e l'arte mi hanno sempre interessato: mi è sempre piaciuto colorare. Dunque a dieci anni andiamo a scegliere gli occhiali e io avevo la mia bellissima idea di come dovevano essere, ma loro non capivano. Erano tutti uguali! A dodici anni, quando siamo andati in un negozio di ottica diverso ho visto i due impiegati con il camice bianco, e ho detto: io voglio fare questo. E così è stato. Ho fatto il liceo scientifico e ho preso il BAC nel 1989. Solo che all'epoca i diplomi che potevi ottenere nelle scuole in Francia o in Belgio non erano riconosciuti qui. Dunque sono entrata da apprendista e ho poi preso il *Brevet de Maîtrise*. Ho avuto la fortuna di fare l'apprendista in un negozio la cui titolare non era ottico; si era semplicemente ritrovata con l'attività commerciale per via del marito. Ho potuto proseguire lì ed essere l'ottica del negozio per 28 anni. Poi sono successe tante cose, anche di fraintendimenti circa la continuazione dell'attività quando la proprietaria fosse andata in pensione, nel 2017 si dovette chiudere perché dove stavamo in affitto il proprietario voleva vendere, e così ho aperto il mio negozio. Dopo così tanti anni non mi mettevo a lavorare per qualcun altro. O aprivo il mio negozio, come lo volevo io, oppure avrei lasciato e fatto altro.

Come volevi il tuo negozio?

Esattamente com'è adesso! Già nell'altro negozio ero incaricata degli acquisti delle collezioni, ma la proprietaria tirava sempre il freno per andare più sul commerciale, su quello che si vendeva a colpo sicuro, le marche note e tutte abbastanza uguali. Io avevo un'idea molto diversa e quando ho aperto, con tutte le difficoltà che ciò che ha comportato, è proprio così che l'ho voluto. Questa è una vera e propria galleria d'arte, non solo delle collezioni di occhiali particolari che scelgo personalmente ai vari saloni e fiere perché mi piacciono o perché penso che la persona che li crea sia un o una vera e propria artista. Questo pezzo di un graffito-murales l'ho salvato dal sottopassaggio che esisteva qui sotto prima che buttassero giù tutto e rifacessero la zona come la si vede oggi.

È cambiato parecchio?

Tutto. Qui c'erano uffici governativi degli anni '70. Brutti, ma proprio tanto. E c'era anche un sottopassaggio. Quando il Comune decise di risistemare tutto e rendere la zona pedonale, ha fatto venire degli artisti graffitari da tutta Europa per decorare le pareti del sottopassaggio. Era il 2012, nel 2015 avrebbero distrutto tutto. Era un progetto effimero.

Pare ci sia molto effimero qui in Lussemburgo, anche dal punto di vista architettonico.

Sì, è vero. C'è molto éphémère. Il centro della città è cambiato completamente da quando io ero bambina. Ma questo progetto dei graffiti era effimero già nel suo intento. Dunque mentre demolivano, io andavo in giro e facevo foto ai cantieri perché è una delle mie passioni e nel periodo in cui distruggevano i graffiti, dico a uno dei capi: "Scusa, ma potrei avere un pezzo di muro per ricordo?" E lui mi dice: "Sì, certo. Tanto sono dei pezzi di marmo attaccati al muro. Basta sganciarli e poi te li porti via." E così ho fatto. E ora il murales sta qui nel negozio. È venuto anche l'artista che lo ha creato, da Parigi, dove lavora ed è anche abbastanza quotato. Mi ha detto che posso tenerlo, ma mi ha fatto promettere di non venderlo.

Parlando di arte e collezioni, anche tu hai la tua collezione personale: Mitika Enza. Come ti è venuta l'idea?

La storia nasce nel 2021, quando ho partecipato al concorso del miglior creatore d'impresa nell'artigianato con la Chambre de Commerce e sono stata scelta tra i 5 vincitori. Mi intervistarono e mi chiesero: "Adesso che hai il tuo negozio e la tua impresa, cosa manca ancora al tuo curriculum?" Risposi: "La mia collezione di occhiali!" La sera stessa, dopo il ricevimento, viene da me una signora della Chambre de Commerce e mi dice: "Sai che nel 2025 ci sarà l'Expo Universale a Osaka? Se tu avrai la tua collezione di occhiali, potrai rappresentare il Lussemburgo." Mi sono detta subito che io sarei andata a Osaka! Con l'aiuto di Paolo Seminara, che ha creato la collezione Vogue, incontrato a Firenze quello stesso anno, ho creato la mia collezione. Abbiamo scelto i materiali, i colori, le forme; abbiamo creato i disegni tecnici e sono nati i modelli che vedete qui: le prime collezioni donna e uomo, Elisa e Alessandro, come i miei figli. Nella seconda versione che ho fatto ho potuto metterci il marchio *Made in Luxembourg* per il design and il montaggio delle lenti. L'anno scorso è uscito il terzo modello: Giada. Collaboro anche con l'artista lussemburghese Sumo, un amico – lui crea questi quadri che vedete appesi qui in negozio con dei pupazzi che portano occhiali bianchi, e ispirandoci a quello, abbiamo creato un'altra collezione che parte da stoffe colorate disegnate da lui. Io le faccio stampare, poi la stoffa viene inserita in un collage con acetone su lastra bianca, e il tutto viene poi coperto da una lastra trasparente di 2 mm, prima di essere tagliato al laser. Ci saranno 3 modelli con 75 esemplari di ogni modello, ogni occhiale numerato nella serie.

Come mai Mitika Enza?

Perché facendo tanti saloni degli occhiali e avendo lavorato spesso con l'Italia e con italiani, loro lì mi conoscono da più di 30 anni e quando arrivo è sempre "Arriva la Mitica, arriva la Mitica!" E ho sempre pensato che il mio marchio si sarebbe chiamato così con la K però. Ancora più particolare!

E allora venite a trovare la Mitika Enza nel suo negozio al numero 15 della rue Aldringen, nel centro della città di Lussemburgo. Oltre a tanta arte e simpatia, sicuro c'è un occhiale per voi! Potete seguirla anche su Instagram e sul sito www.enza-fine-lunetterie.lu

